**Eucaristia, matrimonio, famiglia: Celebrare l’Amore**

(*Bari – Setimana liturgica, 29 agosto 2015*)

Il quadro calmo e suggestivo della veglia di preghiera ci consente di meditare i contenuti finora emersi in questa Settimana Liturgica, facendoli diventare contemplazione e invocazione. Ci aiuta nella nostra preghiera il testo di Giovanni che abbiamo ascoltato, nel quale l’evangelista, come suo solito, fa convergere molti significati, che s’intrecciano a più livelli. Non lo fa per disorientarci, ma perché tale è il mistero e tali sono le realtà che riguardano l'uomo e quelle nelle quali sono coinvolti Dio e l'uomo: una realtà ne richiama un’altra e si fonde con essa. Il gesto compiuto da Gesù, come d’altra parte ogni miracolo, è un segno, un gesto concreto che rimanda a contenuti spirituali e alla verità profonda delle cose.

È una festa di nozze l’evento a cui Gesù prende parte, al quale sono presenti anche i discepoli e Maria. Non conosciamo l’identità degli sposi, solo sappiamo che Gesù partecipa al festeggiamento, dando prova di grande umanità, di affetto per le vicende umane più autentiche, di apprezzamento per la realtà del matrimonio, del quale – come sappiamo – ha una considerazione profonda.

Al convito viene a mancare il vino, elemento essenziale in un banchetto e condizione indispensabile per l’esultanza in una festa. Il vino è, per l’Antico Testamento, segno della gioia: è un simbolo di abbondanza e convivialità, che rallegra chi lo assume e lo condivide. Per questo motivo, alle nozze di Cana non viene a mancare solo il vino, ma con esso viene meno anche la gioia. Ecco dunque il paradosso, tanto vicino al paradosso che noi stessi spesso viviamo: si celebra una festa, ma manca l’esultanza; la tavola è imbandita con ogni genere di cibi, ma non si riesce a gustarli appieno e il cuore resta insoddisfatto. È un’immagine molto efficace del nostro mondo: Dio ha preparato per noi una festa, donandoci la vita e mettendo a nostra disposizione tutto il creato con quanto contiene. Avremmo tutto. Abbiamo tutto, ma siamo ugualmente delusi, spesso senza sapere perché.viviamo Una delusione che, a volte, spezza le gambe, toglie l'entusiasmo; qualche volta - quella delusione - arriva a togliere la voglia di vivere.

Gesù ridona il vino, e così riporta la gioia. Non lo fa scendere dal cielo, ma trasforma in vino l’acqua alla quale i servi potevano attingere. Nel salvarci, il Signore non porta una realtà nuova, per sostituirla - come d'incanto - con quella corrotta; sarebbe forse più semplice, ma non sarebbe una salvezza autentica, che è rinnovamento di ciò che è debole e malato. E così Gesù fa prendere l’acqua nei vasi che servivano per la purificazione dei Giudei, simbolo dell’Antica Alleanza, per renderlo il vino nuovo della Nuova Alleanza, sancita nel suo sangue. Ecco emergere l’intreccio dei significati a cui alludevamo: nel ridare il vino agli sposi, Gesù mostra un segno della sua opera salvifica, e questo segno è racchiuso proprio nel vino, che egli dirà essere il suo sangue, nel quale la Nuova Alleanza sarà stipulata.

Nel sangue di Gesù, che sarà versato sulla croce per amore dell’umanità, egli realizzerà la salvezza dalla tristezza e dal peccato, che gli antichi rituali non potevano ottenere. Nell’Eucaristia, che ci porge quel vino nuovo e buono, quello che generalmente viene servito per primo, ma che il Signore ha conservato per la pienezza dei tempi, si realizza il passaggio alla Nuova Alleanza, e ogni volta che la celebriamo, la potenza della Pasqua ci salva e ci rinnova. Questo grande mistero è racchiuso nel gesto di trasformare l’acqua in vino, ma per ora i Giudei e i discepoli non possono comprenderlo appieno. Questo privilegio è dato a noi che, partecipando al convito eucaristico, possiamo gustare i doni del Redentore e camminare finalmente in di vita.

Il brano evangelico aggiunge che, visto quanto era accaduto, il maestro di tavola fa chiamare lo sposo e lo elogia per avere conservato fino alla fine il vino migliore. È lo sposo, finora mai nominato, ad avere servito solo ora il vino più pregiato. È Gesù che lo ha fatto; è lui, nella mente dell’evangelista, il vero sposo di queste mistiche nozze. Nelle nozze di Cana, quindi, è Gesù a rivelarsi come lo sposo che, offrendo il suo sangue nel vino del nuovo patto, si dona pienamente all’umanità, la ama con amore totale per purificarla e la stringe a sé per sempre. Vediamo, come le riflessioni di questi giorni ci hanno ricordato, che l’Eucaristia è realtà sponsale, perché rende presente la Pasqua di Cristo, che è l’evento sponsale per eccellenza. Ogni volta quindi che celebriamo l’Eucaristia, siamo posti al centro del mistero della salvezza e, partecipandovi in modo attivo e consapevole, siamo trasformati in creature nuove, a immagine del risorto. Dobbiamo riconoscere che tutto questo ricco e coinvolgente simbolismo lo abbiamo spesso sciupato, anestetizzato, se non proprio rinnegato. Questo è avvenuto ed avviene quando riduciamo la partecipazione al l'Eucaristia a stanco tributo da pagare a un precetto della Chiesa. Alla stessa maniera si sciupare e si rinnega la ricchezza del matrimonio quando questo viene ridotto a rito senz'anima e a cerimonia nella quale non si scommette niente o poco di sé.

La celebrazione del mistero eucaristico, che va prolungata lungo tutta la nostra vita, ci fa allora comprendere nella sua interezza la grandezza e la bellezza del matrimonio, chiamato a essere lo specchio dell’amore di Cristo per la sua Chiesa, e della famiglia, che dal matrimonio fedele e indissolubile prende vita e si edifica. Più comprendiamo la vocazione matrimoniale, poi, più saremo pronti ad apprezzare e desiderare per la Chiesa le vocazioni di speciale consacrazione, che mostrano a tutti come al Signore, che dà a noi senza limiti, sia necessario rispondere con piena generosità, e orientare la nostra esistenza al possesso dei beni che ci prepara nei cieli, quando lo vedremo faccia a faccia.

Il mese di agosto ha al suo centro la celebrazione dell’Assunzione di Maria, protagonista del segno di Cana, che con la sua intercessione spinge Gesù a compiere il miracolo del vino, e raccomanda ai servi l’obbedienza a lui. Per il suo ruolo di mediatrice, anche noi la invochiamo di proteggere ogni famiglia e illuminare il cuore di tutti i giovani e i ragazzi, perché impieghino la loro vita in progetti autentici e alti, con coraggio e speranza. Le chiediamo anche di farci scoprire tutta la ricchezza dell’Eucaristia e, facendo tesoro dell’esperienza di questi giorni, di saperla comunicare ai nostri fratelli. Ad alcuni, questa ricchezza la testiminieremo attraverso un'Eucaristia celebrata bene e vissuta con generosità. Ad altri, la ricchezza dell'Eucaristia dovremo mostrarlo con la generosità della vita. Generosità che si fa cuore accogliente, soprattutto in momenti e in giorni come i nostri, che ci stanno consegnanando pagine davvero buie consegnanandodi storia e di sofferenza. Come si fa a celebrare l'Eucaristiapoi? Come si fa a sentire il proprio cuore e la propria vita restituiti alla festa da Gesù che dona tutto se stesso e poi chiudere il proprio cuore a persone - sempre più intere famiglie - alle quali non è venuto a mancare solo il vino, ma alle quali manca la stessa tavola alla quale sedersi? Come si fa?

Domani la pagina del Vangelo parole cariche di amarezza da parte di Gesù: «*Questo popolo mi onora con le labbra, ma il suo cuore è lontano da me. Invano mi rendono culto, insegnando dottrine che sono precetti di uomini*» (*Mc,* 7, 6b- 8). L'amarezza di Gesù nasce dalla constatazione di un cu lto della forma e dellapparire che, invece di nutrire, corrode e adultera i rapporti tra luomo e Dio e tra uomo e uomo.

Chissà se il nostro modo di vivere l'esperienza religiosa non merita ancora quel lamento amaro di Gesù! Possiamo dire di essere esenti dal pericolo di essere catturati dalle forme, dimenticando il senso vero e profondo dell'esperienza religiosa? Non cè niente di più schiavizzante quanto una falsa religione. San Giacomo ci dice come deve essere la vera religione: « *soccorrere gli orfani e le vedove* » (*Gc, 1,7).*  La vera religione spinge con forza a farsi carico di tutto ciò e di tutte le persone di cui il Signore si fa carico. Una comunità che celebra è una comunità che si sente spinta per strada dal Signore per far sentire a tutti concretamente la vicinanza e la protezione del Signore che ha celebrato.

 **Nunzio Galantino**

 *Segretario generale della CEI Vescovo emerito di Cassano all’Jonio*